

La missione Cherokee nel Biellese

Alastair Macdonald – Patrick Amore

La missione Cherokee del SOE fu paracadutata nei pressi di Biella nella notte fra il 17 e il 18 novembre 1944. Il gruppo era composto da tre ufficiali: il sottoscritto quale comandante, Pat Amore, Jim Bell, specialista in esplosivi e sabotaggio e il caporale Tony Birch, nostro fidato radio operatore. Io ero stato per vari mesi dall'inizio dell'anno con i partigiani francesi del Massif Central ad ovest del Rodano. Pat aveva prestato servizio con le forze canadesi in Sicilia, risalendo poi con loro l'Italia meridionale fino a raggiungere il Corpo d'armata polacco impegnato nella conquista di monte Cassino. Egli aveva aggiunto al suo perfetto bilinguismo inglese-spagnolo una perfetta padronanza dell'italiano. In più parlava correntemente il catalano, il che gli permise di afferrare immediatamente l'affine dialetto piemontese parlato diffusamente nella zona di Biella.

Subito dopo il lancio che vide Pat atterrare in un porcile, ci rendemmo conto del numero impressionante di partigiani già in divisa operanti nella zona: essi costituivano la 5ª e la 12ª divisione Garibaldi e la brigata Giustizia e libertà ed il contingente totale superava i tremila uomini. Ma le formazioni garibaldine rimanevano separate da noi dalla città di Biella, asserragliata dai posti di blocco. Esse erano concentrate intorno a valle Mosso, a nord-est di Biella, mentre noi eravamo scesi a sud-ovest della città, su una dorsale morenica e boscosa conosciuta come la Serra. Perciò fu subito chiaro che lo spostamento da una zona all'altra implicava sia una marcia notturna lunga e tortuosa, sia un rischioso percorso in macchina lungo un tratto di strada molto scosceso.

Non c'erano problemi di rifornimento per quanto riguardava il fabbisogno di base dei partigiani, eccetto che per le armi; il mantenere vestiti e ben nutriti tanti uomini giovani allora ci apparve naturale. In realtà, quando nel 1983 rivisitai Biella, mi resi veramente conto dei rischi affrontati e dell'ingegnosità dimostrata nel confezionare tante divise all'interno delle grandi fabbriche tessili del Biellese e di farle uscire sotto il naso dei guardiani e dei nemici grazie alla totale collaborazione dei proprietari. Io penso che oggi dovremmo rendere omaggio a questa straordinaria impresa.

Un altro piccolo, ma significativo esempio della ricchezza di risorse dei

partigiani e dell'appoggio immediato della popolazione riguarda un pietoso incidente occorso una sera nella mia cascina, quando un giovane si ferì incidentalmente all'inguine mentre puliva la propria pistola e stava morendo dissanguato malgrado i nostri sforzi. In meno di mezz'ora dall'incidente, giunse un medico con una soluzione salina e bendaggi appropriati. Disgraziatamente il tempo necessario per salvarlo era superato, ma il tentativo stesso compiuto in tali circostanze non è già di per sé un'impresa notevole?

Il primo nostro compito fu trovare una base di atterraggio più importante e più facilmente difendibile per organizzarvi un grande lancio di armi ed esplosivi destinati alle importanti formazioni partigiane. Queste ultime erano da oltre un anno quasi interamente equipaggiate di armi prese durante le saltuarie sortite in zona e gli scontri vittoriosi. A queste si aggiungevano un numero considerevole di Sten fabbricati clandestinamente sotto la coraggiosa direzione di Eric-Bora nella grande officina di materiale ferroviario e i pezzi di ricambio di Santhià fatti uscire di contrabbando.

Facemmo alcuni tentativi non riusciti su un altopiano coperto di neve, circondato da alte montagne, abbastanza sicuro, ma di troppo difficile approccio per gli aerei (e infatti li udimmo mentre cercavano invano di avvicinarsi). I partigiani proposero allora di utilizzare uno spazio pianeggiante, abbastanza elevato per avere gli accessi protetti, ma ricoperto di folti boschi che si estendeva nei pressi di Baltigati di Soprana. Quest'ultimo inconveniente sembrava già comprometterne l'esito, quando fu avanzata una soluzione ingegnosa. I partigiani presero contatto con le autorità municipali locali che subito accettarono di annunciare un "programma di soccorso invernale" per procurare, senza spesa, legna da ardere alla popolazione particolarmente colpita dai rigori dell'inverno, e fecero un appello ai volontari per il taglio degli alberi. Nel giro di due giorni quei volontari avevano completamente disboscato l'area prevista per il lancio, senza far sorgere alcun sospetto fra le truppe nemiche.

In brevissimo tempo potemmo ottenere, come magnifica Befana anticipata, un lancio eccezionale su quel campo appena creato. Effettuato in pieno giorno da una ventina di aerei (i calcoli variavano da 14 a 24), fu certamente il più importante lancio. Per dare un'idea di quello che venne messo a disposizione, oltre alla grande quantità di esplosivi, micce e detonatori, si possono elencare grosso modo: 165 mitragliatrici leggere Bren, 80 lancia-granate anticarro Piat, 85 mortai fanteria 2 pollici, 505 Sten, 565 fucili, 5725 bombe a mano tipo pigna, senza contare le abbondanti riserve di munizioni.

Anche prima di questo lancio eccezionale, Jim Bell aveva fatto buon uso della cassa di esplosivo e micce che era stata lanciata insieme con noi a novembre: infatti individuò i punti di tensione in cui piazzare gli esplosivi

e confezionò le cariche adatte per far saltare la travata di un ponte della ferrovia nel centro di Ivrea, azione affidata ad un commando guidato da un tecnico soprannominato Alimiro, che si era offerto volontario. Le tradotte cariche di forniture belliche in acciaio speciale, che regolarmente attraversavano il ponte provenienti dalla miniera e dalle fonderie di Cogne in alta Val d'Aosta, lo rendevano un obiettivo di grande importanza strategica. Ma siccome il ponte, che misurava soltanto novanta metri, era situato di fronte all'albergo che ospitava la Kommandantur di Ivrea ed era sorvegliato da ambo le parti da sentinelle, l'obiettivo appariva irraggiungibile. Ciò malgrado, Alimiro aveva deciso di compiere l'impresa. Quando, prima della partenza, gli strinsi la mano augurandogli buona fortuna, mi disse soltanto: «Ricordi una cosa maggiore, se questa volta non riesco, non credo che potrò tentare una seconda». E invece ci riuscì. Un'intera testata del ponte precipitò nel fiume Dora. E anche se più tardi la missione fu di nuovo all'erta quando i lavori di riparazione sembravano essere a buon punto, il ponte non fu più utilizzato normalmente, se non dopo la guerra.

Il grande lancio diurno del 26 dicembre fu seguito immediatamente dall'arrivo sul campo base della Serra di due rinforzi per la nostra missione: il sergente maggiore Johns del Genio reale e il sergente Bell. In quanto specialista di sabotaggi, il sergente maggiore Johns iniziò subito l'addestramento all'uso degli esplosivi, ormai disponibili in grande abbondanza. Il sergente Bell fece coppia con il nostro capitano Jim Bell per assisterlo nelle operazioni di sabotaggio e "anti terra-bruciata" appena predisposti nella bassa Val d'Aosta.

Il materiale ricevuto durante il grande lancio era così inaspettatamente abbondante da non poterlo spostare tutto subito: se ne dovette sotterrare una parte in un vicino cimitero, in attesa di concordare con il Comando di zona un piano di distribuzione. Tale piano fu fatto in base al principio di parità di armamenti fra le varie brigate Garibaldi, l'approvvigionamento della brigata Giustizia e libertà e la costituzione, presso la missione, di una grossa riserva di materiale di sabotaggio e di equipaggiamento per fornire *ad hoc* le zone non sottoposte al Comando zona biellese. In pratica, però, era ovviamente difficile procurare i mezzi per il trasporto del materiale anche prima dei rastrellamenti che si protrassero a lungo, a partire da gennaio, tagliando fuori completamente intere zone, ed era pure inevitabile che sorgessero dispute fra le diverse unità concorrenti per rifornirsi delle armi paracadutate.

Quando tornai sulla Serra ai primi di gennaio, c'erano sicuri indizi di un imminente rastrellamento nemico in quella zona. E quando una brigata garibaldina, impaziente di utilizzare le nuove armi (forse malgrado le discutibili direttive del generale Alexander di sospendere le operazioni fino alla

primavera), riuscì ad attaccare una corriera carica di sottufficiali tedeschi e uccise l'intero contingente presso Cerrione, era fuori dubbio che il fatto provocasse delle rappresaglie. Il giorno che seguì l'incidente mi presentai nel villaggio più importante della zona, Magnano, con il nostro bravo POW (caporal maggiore Keith Jones), che spedii in cima ad una collina per sorvegliare i dintorni, mentre io mi intrattenevo con il radio telegrafista del SIM, Armando, e con una staffetta che da tempo non incontravo. Tutto sembrava abbastanza calmo, quando improvvisamente irruppe di sorpresa sul villaggio uno Zug di Waffen Ss. La staffetta poté salvarsi correndo come una lepre, ma io e Armando non potemmo avanzare rapidamente sulla neve alta che circondava il villaggio e fummo bersagliati quasi subito da fucilate. Armando rimase ucciso da un proiettile alla schiena, dopo un lungo ed arduo servizio, proprio alla vigilia di essere dispensato da quella missione. Così, pure il mio servizio presso la missione Cherokee ebbe di colpo fine.

Dopo un periodo di detenzione presso la prigione civile di Biella e dopo circa un mese di interrogatori presso il Quartier generale della Sicherheitsdienst in Verona (dove mi fu detto che Ferruccio Parri occupava una cella vicina), fui spedito al campo di smistamento dei prigionieri di guerra di Mantova. Qui, dopo un mancato tentativo di trasferirci tutti in Germania, ebbi la grande fortuna di riuscire a fuggire, sfruttando un'occasione offertasi nel corso di una lunghissima marcia oltre il lago di Garda, su per la val Camonica fino in Svizzera, grazie alla presenza di spirito di un ragazzino italiano di 10 o 12 anni che, vedendomi mentre sgusciavo fuori da un giardino dove mi ero rifugiato, si accorse dei pantaloni militari inglesi che spuntavano dal mio cappotto borghese; mi ingiunse di tornare indietro e seguirlo verso la riva del Mincio (che formava, dalla parte del campo, un vasto lago). Lì mi fece salire su una barca e remò attraverso il lago, sotto gli sguardi delle sentinelle tedesche, verso un punto dove difficilmente si sarebbe potuto immaginare di trovarmi quando fosse scattato l'allarme.

È infine doveroso ricordare, in chiusura, che i partigiani della zona di Biella subirono più di seicento scontri mortali e che furono attribuite cinque medaglie d'oro al valor militare, quattro delle quali post mortem. La quinta andò ad Edgardo Sogno, conosciuto col nome di battaglia Franchi.

La città e la provincia di Biella furono ugualmente onorate dal presidente della repubblica, Sandro Pertini, di questa altissima decorazione.

Voglio qui menzionare pure Eugenio Bonvicini che, col nome di battaglia di Carmagnola, operò clandestinamente a Biella durante l'ultimo inverno di guerra, fornendo informazioni preziosissime sulle forze nemiche, i loro movimenti, le loro intenzioni, con grande rischio personale.

Prima di essere fatto prigioniero Alastair Macdonald mi aveva chiesto di prendere contatto con il famoso comandante Moscatelli, detto Cino, al quale egli aveva già reso una breve visita nel suo quartier generale sul lago d'Orta. Il mio secondo compito era di avvicinare la missione OSS Chrysler, operante in quella zona. In Valsesia riuscii finalmente a incontrare Moscatelli, il quale mi scortò fino a una villa sul lago d'Orta dove si trovavano rifugiati alcuni membri sopravvissuti delle missioni Chrysler e Mongoose. Questi ultimi mi riferirono che il loro comandante, maggiore William Holohan, era misteriosamente scomparso e si riteneva fosse rimasto ucciso in azione. Venne invece alla luce più tardi che era stato assassinato in circostanze macabre, mai interamente chiarite fino ad oggi, ma in cui sembravano intervenire motivazioni politiche.

Così fu solo quando verso la fine di gennaio, dopo una lunga marcia solitaria, feci ritorno a Serra, a sud-ovest di Biella, che potei avere notizie dettagliate sulla cattura di Alastair Macdonald e sul grande rastrellamento avvenuto nella zona. In realtà il rastrellamento era ancora in atto quando giunsi a Sala Biellese. Vi passai le prime 24 ore nascosto dietro un pollaio che dava su una latrina all'aperto, mentre le brigate nere incendiavano le case adiacenti, compresa la villa dove era installata Radio Libertà. I partigiani addetti alla trasmissione riuscirono per un pelo a fuggire attraverso la porta della cucina verso i boschi con il loro trasmettitore. Fortunatamente i cani poliziotto erano talmente disgustati da quella puzza che i loro accompagnatori li trassero lontano dopo una sommaria ispezione intorno al mio nascondiglio.

Fui presto in grado di riprendere contatto con Jim Bell e scoprii che durante la mia assenza egli aveva messo fuori uso la ferrovia Biella-Santhià demolendo in parte il ponte di Salussola e che stava preparando un altro attacco al ponte ferroviario di Ivrea per bloccare i lavori di riparazione del ponte distrutto a suo tempo da Alimiro. Dopo una riunione operativa per discutere la situazione, decidemmo che Jim Bell, con il suo gruppo, concentrasse le operazioni di sabotaggio e "anti-terra bruciata" nel Canavese e nella bassa Val d'Aosta, mentre io avrei seguito i movimenti e i piani del Comando di zona e avrei fatto del mio meglio perché i loro dichiarati obiettivi politici a lungo termine cedessero la priorità ai nostri obiettivi più immediati.

Dopo il nostro incontro, le operazioni di sabotaggio di Jim Bell vennero organizzate secondo il piano stabilito, a partire dalla zona d'Ivrea relativamente sicura. Per di più egli era riuscito a stabilire un contatto radio diretto con la nostra base. Per quanto mi riguarda, nelle settimane che seguirono fu soprattutto questione di sopravvivenza, essendo noi continuamente braccati sulla neve alta, con un freddo rigidissimo, e avendo spesso,

per cibo, qualche castagna secca; il che implicava spostamenti sistematici di notte da una località all'altra, possibilmente in case "sicure" di simpatizzanti partigiani, per evitare ogni possibile fuga di notizie sulla nostra posizione; tanto più che le autorità offrivano lauti premi a chi fornisse informazioni e i bandi erano affissi dovunque. Si giunse al colmo di restare nascosti per quindici giorni, nel basso Canavese, prima in Azeglio, nel castello del conte d'Harcourt — ex podestà fascista di Torino — poi, quando il suo tremante maggiordomo stava per avere un collasso nervoso, trascorremmo gli ultimi sei giorni e mezzo nel sottosuolo della chiesa del villaggio. In questi giorni eravamo in tre: c'era con me il radiotelegrafista Tony Birch, che era riuscito a raggiungermi con il suo trasmettitore, nostro solo collegamento con la base, e il nostro bravissimo ex prigioniero di guerra australiano Keith Jones; catturato a suo tempo in Nord Africa, si portava dietro la sua mitragliatrice leggera Bren personale, deciso a non farsi prendere prigioniero una seconda volta.

Non ero ancora riuscito a ristabilire contatti con il Comando di zona partigiano. Ma ai primi di marzo, mentre ancora mi trovavo nel malsicuro Canavese, ricevetti l'inaspettata visita del loro capo di stato maggiore. Questi espresse la sua soddisfazione nel vedere che la missione inglese era rimasta incolume, come pure il nostro trasmettitore, ma soprattutto volle sapere quando avremmo potuto organizzare nuovi lanci di armi. Risposi che la cosa poteva essere presa in considerazione solo quando si trovasse una zona più sicura, e le condizioni climatiche fossero meno sfavorevoli.

Verso la metà di marzo, quando il tempo fu meno inclemente, procedetti alla ricognizione di un nuovo terreno di lancio, sulla frangia nord-ovest della Serra, a Torrazzo. Lo chiamai in codice Perth, in onore del luogo di nascita del nostro bravo Keith Jones. I rastrellamenti sembravano per il momento più o meno allentarsi, ma il 14 di marzo ci fu un orrendo episodio a Salussola, dove un certo numero di garibaldini fu sopraffatto da un distaccamento di brigate nere: furono rinchiusi in uno stanzone e ferocemente pugnalati uno ad uno, alcuni ebbero il cuore strappato mentre erano ancora in vita (i cuori strappati vennero sostituiti da pagnotte di razione), i rimanenti furono trascinati fuori e finiti a mitragliate mentre giacevano a terra.

Poco dopo la metà di marzo, la nuova base di atterraggio Perth accoglieva il maggiore Robert Readhead, venuto ad assumere il comando della missione, accompagnato da un ufficiale italiano, Marco Folchi-Vici, che si faceva chiamare Mark Terry. Da quel momento rimasi prevalentemente sul campo di lancio Perth per smistare il fiume di uomini e rifornimenti che cominciavano a riversarsi. I lanci ulteriori videro scendere alcuni ufficiali polacchi spediti per indurre alla diserzione e aiutare alla fuga le giovani

reclute polacche arruolate di forza nelle unità tedesche, cosa che fecero con molto successo. E con gli ultimi lanci Perth ricevette un certo numero di piccoli *bods*, indescrivibili personaggi in abiti civili, che non parlavano quasi né inglese, né italiano, ma che si trascinavano dietro valigette di cartone e non chiedevano altro che di essere accompagnati alla più vicina stazione ferroviaria. Feci del mio meglio per aiutarli e così fecero i partigiani, evitando ogni domanda indiscreta circa la loro destinazione e le loro intenzioni.

Dai primi di aprile in poi, mentre la pressione delle forze armate alleate lungo tutto il fronte italiano cresceva d'intensità, apparve sempre più evidente che i tedeschi si preparavano a ritirarsi dalla Liguria e dal Piemonte. Il comando partigiano di zona dichiarò allora l'offensiva generale e subito fu chiaro che essa si dimostrava talmente efficace da offrire reali possibilità di tagliare fuori un intero corpo d'armata tedesco insieme con le importanti forze fasciste al suo comando, e da indurre alla resa almeno centomila uomini.

La liberazione di Biella ebbe luogo il 24 aprile, prima delle altre città del nord, ed il comando della missione Cherokee si installò all'albergo Principe. Readhead si recò subito dopo nella zona di Vercelli, capoluogo della provincia, accompagnato da Mark Terry e dal caporale Birch con la trasmittente. Là, verso la fine di aprile, Readhead riuscì a stabilire contatti assai fortunosi direttamente con il generale Ernst Schlemmer, comandante del 75° Corpo d'armata tedesco e il colonnello John Stevens, coordinatore dei collegamenti del SOE con il Comitato di liberazione nazionale di stanza a Torino.

Il 2 maggio ero ospite del conte Carlo Trossi al castello di Gaglianico (a dire il vero stavo facendo il mio primo bagno dopo sei mesi), quando fui convocato d'urgenza all'albergo Principe. Vi trovai l'Oberst Faulmuller, capo di stato maggiore del 75° Corpo d'armata tedesco, giunto da Ivrea sotto scorta partigiana e con bandiera bianca. Egli mi porse un documento firmato da Schlemmer, che offriva immediata resa senza condizioni. Durante il nostro breve colloquio con l'aiuto di interpreti spiegò che il Comando tedesco era in contatto con i partigiani della Valle d'Aosta tramite l'ingegner Giovanni Enriques, direttore della fabbrica Olivetti in Ivrea, ma che era ancora molto riluttante ad arrendersi soltanto alle forze partigiane. Fu così che la mia firma fu finalmente apposta in calce allo storico documento, in nome della missione britannica Cherokee. La terza persona a prendere parte alla cerimonia fu il colonnello John M. Breit, del gruppo corazzato americano, le cui avanguardie avevano appena raggiunto Biella, e la folla assiepata nelle strade era rimasta sbalordita vedendo sporgersi dalle torrette dei carri armati delle inconfondibili teste di giapponesi, appartenenti all'unità america-

na di combattimento Nisei. Il colonnello Breit diede una rapida occhiata al documento di resa in corso di redazione, scambiò due parole col suo aiutante di campo e disse: «Per noi va bene, proseguite!». Ciò facendo, sentii di avere percorso un lungo cammino dai giorni dei nostri primi incontri con i partigiani, quando ci domandavano se le loro imprese potevano uguagliare l'autentico coraggio che li animava.

Patrick Amoore